

Su sali e sa luxi de sa terra

Traduzione in campidanese di Antiocho e Paolo Ghiani.
Consulenza esegetica di A. Pinna.

Mt 4,1 Tandus su Spiridu nd'at ingortu a Gesus a su desertu pddu fai tentai de s'aremigu. 2 E (Gesù) at giannau coranta dis e coranta notis e a s'acabbu dd'at pigau famini.

3 E s'est acostiau su tentadori e dd'at nau: «Giai chi ses Fillu de Deus, nara a icustas perdas a si furriai a pani». 4 Ma issu at arrespustu e at nau: «Ddu' at iscritu: (ca) a pani feti no at a campai omini, ma cun donna fueddu chi ndi bessit de sa buca de Deus».

5 Tandus s'aremigu ndi ddu ingollit a sa citadi santa e dd'at fatu abarrai in punta in punta de su tempru, 6 e ddi narat: «Giai chi ses su Fillu de Deus, getatinci a basciu, poita ca ddu' at iscritu: *po tui at a pretzetai a is missus suos, e t'ant a portai in prantas de manu, aici su pei tuu no at a imbruchinai in d'una perda*».

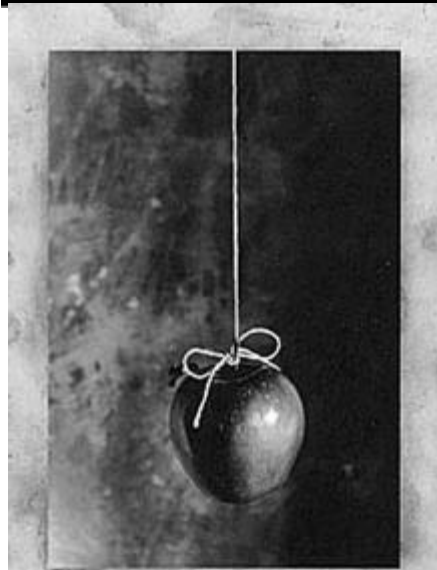
7 Gesù dd'at nau: «Ddu at iscritu puru: *No as a tentai a su Snniori Deus tuu*».

8 S'aremigu ndi ddu pigat torra a unu monti artu meda e dd'at amostat totus is arrennius de su mundu e sa gloria insoru, 9 e dd'at nau: «Totu custu dd'ap' a donai a tui, chi ti getas a terra e m'adoras». 10 Tandus Gesù ddi narat: «Baitindi, Aremigu ! Ddu' at iscritu: *A su Snniori Deus tuu t'as a adorai e a issu feti as a srebiri*».

11 Tandus s'aremigu ddu lassat, e illuegu unuscantus missus de Deus si funt acostiaus e dd'atendiant.

TU LO DICI

Domenica 17 febbraio - Mt 4,1-11



Linda Ingraham, *Temptation*, Poster 71x53

Su sale e sa lughe de sa terra

Traduzione in logudorese di Socrate Seu.
Consulenza esegetica di A. Pinna

Mt04,1 Tandho Gesù ch'istèit giutu a su desertu dae s'Ispiritu pro esser tentadu dae su diàulu. 2 E daghi apèit geunadu baranta dies e baranta notes, a s'ultimu lu leèit su fàmine.

3 E benzèit su tentadore e li nerzèit: - Giaghi ses fizu 'e Deus, nara chi custas pedras si muden in pane -. 4 Ma isse rispòndhèit e nerzèit: - Est iscritu: *"No de pane ebbia at a biver s'òmine, ma de onzi paràula chi 'enit dae sa 'uca 'e Deus"* -.

5 Tandho su diàulu si lu leat a sa tzitade santa e che lu fatèit istare subra sa punta prus alta 'e su tempiu. 6 E li narat: - Giaghi ses fizu 'e Deus, betadiche a giosso; est iscritu, difatis: *"A sos àngheleos suos at a cumandhare pro te e subra sas manos t'an a giugher, a tales chi no trambuchet in una pedra su pe tou"* -.

7 Li nerzèit Gesù: "Est iscritu puru: - *No as a tentare a su Signore Deus tou*" -.

8 Assora su diàulu si lu torrat a leare a unu monte altu meda e li dat a bider totu sos regnos de su mundhu e-i sa gloria issoro, 9 e li nerzèit: - Custas cosas ti las apo a dare totugantas a tie, si ti 'etas a terra e mi adoras -.

10 Tandho li narat Gesù: - Baediche, Sàtana; est iscritu difatis: *"A su Signore Deus tou as a adorare e a isse ebbia as a servire"* -.

Mt 04,11 Tandho su diàulu lu lassat istare e acò chi àngheleos s'acurtzièin e l'atendhian.

Proseguiamo con la seconda parte dell'articolo apparso nel numero scorso, riprendendo dal punto in cui presentavamo la struttura logica dei vv. 5,17ss.

Prospettiva escatologica del "regno di Dio"

Attiriamo l'attenzione sul modo con cui il vangelo di Matteo struttura le prime antitesi del discorso della montagna: "Avete inteso che fu detto... E io vi dico...". La seconda e la terza antitesi riguardano la sessualità e la famiglia. Diciamo subito che sarebbe meglio completare questa formula ormai proverbiale con l'aggiunta di un terzo segmento: "Avete inteso che fu detto... E io vi dico... Se però...". L'evangelista, infatti, organizza i dati che gli vengono dalla tradizione secondo una struttura tripartita, nella quale, ad una [a] riaffermazione della Legge mosaica ("Avete inteso che fu detto") segue [b] una radicalizzazione della stessa Legge ("Ma io vi dico"), concludendo poi [c] con l'esempio di alcune applicazioni alle situazioni temporanee dei discepoli ("Se però...").

La struttura viene presentata con maggiore chiarezza nella prima antitesi (Mt 5,21-26). Riaffermando il comandamento "Non uccidere", l'evangelista rassicura i membri della sua comunità ebraica che Gesù non è venuto "ad abolire la Legge o i profeti", ma "per dare compimento" (Mt 5,17). Ciò avviene ora attraverso la radicalizzazione della Legge: "Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna" (Mt 5,22). Le parole di Gesù vanno alle sorgenti profonde del comportamento omicida dell'uomo. Pur espresse in stile giuridico, esse non possono venir regolate da tribunali umani. Non sono una disposizione giuridica nuova che sostituisce l'antica, ma profezia che riafferma l'intento ultimo della Legge, infinita proposta del Dio della vita. L'antitesi finale lo dirà in modo esplicito: "Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5,48). Ciò che è letteralmente impossibile. E l'evangelista, introducendo un "se però", mostra di conoscere bene questa impossibilità umana di eguagliare la perfezione divina. I discepoli, nonostante l'alto ideale accettato, di fatto si trovano coinvolti in questioni di inimici-

Bibbia, sessualità e Chiesa (II)
Quando le scorciatoie non portano da nessuna parte
L'integralismo dimentica la visione escatologica del discorso della montagna

zia. Per questo, Matteo decide di inserire qui due frasi provenienti dalla tradizione dei detti di Gesù (Luca ha la seconda frase in un diverso contesto: Lc 12,57-59) e dà così ai discepoli un esempio di come vivere l'esigenza radicale e "celeste" del maestro nella loro situazione "terrena" di popolo imperfetto in un mondo imperfetto: "23 Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, 24 lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono. 25 Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei per via con lui, perché l'avversario non ti consegna al giudice e il giudice alla guardia e tu venga gettato in prigione. 26 In verità ti dico: non uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all'ultimo spicciolo!". Riconoscere, accettare e superare in una comunione rinnovata le inimicizie quotidiane, è per il discepolo l'unica via per giungere a Dio. Non esistono "scorciatoie di perfezione": per arrivare all'altare, per avvicinarsi a Dio, bisogna prima avvicinarsi tra fratelli e sorelle "mancanti". Ciò può richiedere un detour, un "lungo giro". È di nuovo chiaro che il sacrificio lasciato interrotto e poi ripreso non è un caso reale, da prendere in senso legalistico, ma è immagine, freccia che indica di che tipo è la "giustizia più grande" di coloro che cercano il Regno (Mt 5,20). E si tratta appunto di una giustizia "escatologica". Il discepolo sa che Dio, il Padre perfetto e celeste, la propone come valida "già" su questa terra, ma sa anche che essa "non è ancora" possibile se non nella misericordia. Siamo in cammino verso l'unico giudice capace di fare i conti davvero "fino all'ultimo spicciolo". Meglio dunque accettare di perdere qualcosa di più che qualche spicciolo e non costringere Dio a fare il contabile. I bilanci di Dio vanno in parità con la condivisione. Ai discepoli, dunque, continuare in situazioni sempre nuove l'opera di "applicazione" appena suggerita dall'evangelista.

La seconda antitesi è sull'adulterio (Mt 5,27-30). Come nel caso dell'omicidio, la riaffermazione della Legge riguarda il fatto fisico, la radicalizzazione invece l'inten-

zione originante e attiva del cuore. Pur senza fare sconti, l'evangelista non lascia i discepoli senza aiuto nel confronto impari con la radicalità del maestro, e fa di nuovo ricorso a delle frasi provenienti dalla tradizione dei detti di Gesù. Inserendole nel presente contesto (ma le userà con opportune modifiche anche in 18,8-9, così come il vangelo di Marco le ha usate in 9,43-47) mostra due cose. Primo: che nonostante l'alto ideale accettato, di fatto i discepoli si trovano a fare i conti con simili "intenzioni attive" (non si tratta solo di "tentazioni"). Secondo: che anche in questi casi essi avranno la possibilità di fare delle scelte decisive, riguardanti l'inizio del desiderio e dell'azione "predatoria": "Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, taglialo...". Di nuovo, si tratta non di un'espressione letterale e giuridica, ma di un indicatore parabolico, di una freccia che indica dove è possibile intervenire. Del resto, cavato un occhio ve ne resterebbe ancora un altro, e tagliata una mano ve ne resterebbe ancora un'altra. Essere ciechi e monchi, poi, non basterebbe per rendervi uomini o donne definitivamente e meritevolmente innocui. Tutto il contesto, invece, lascia ancora una volta capire che la "perfezione" celeste è vivibile ora soltanto a condizione di fare i conti con l'accettazione delle "imperfezioni" terrene, che le parabole dell'occhio e della mano mancanti significano.

La terza antitesi riguarda il divorzio (Mt 5,31-32). Ritroviamo la medesima struttura tripartita, ma con alcune modifiche. La riaffermazione avviene ora per contrasto, poiché la Legge mosaica non aveva disposizioni contro il divorzio, pur contenendo una tendenza in questo senso, come il testo del profeta Malachia 2,14: "il Signore è testimone fra te e la donna della tua giovinezza, che ora perfidamente tradisci, mentre essa è la tua consorte, la donna legata a te da un patto". La radicalizzazione, dunque, è in questo caso ancora più totale. Tenuto conto anche delle tradizioni più antiche che troviamo in Paolo (1Cor 7,10-11) e in Marco (10,2-9), ma anche riportate da Luca (16,18), non c'è dubbio che

il Gesù storico abbia avuto una posizione unica nel giudaismo a favore dell'unità matrimoniale. Il fatto che Matteo introduca una cosiddetta "eccezione", dunque, non può essere considerato un'attenuazione della radicalità precedente. Piuttosto, alla luce del contesto, anche se non appare la formula "se però", bisogna dire che l'evangelista sta di nuovo dicendo ai discepoli che, nonostante l'alto ideale accettato, di fatto essi si trovano nella situazione di fare i conti con delle situazioni non conformi alle esigenze radicali del maestro: "31 Fu pure detto: Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto di ripudio; 32 ma io vi dico: chiunque ripudia sua moglie, eccetto il caso di 'porneia', la espone all'adulterio e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio" (una clausola simile è contenuta anche in Mt 19,9 all'interno di una formulazione meno ebraica). Abbiamo già evidenziato la portata liberante che l'insegnamento di Gesù sul divorzio aveva a favore della donna nella società patriarcale del tempo. Ora mi limito a notare che tralascio apposta la traduzione del termine greco *porneia*, non perché è discusso dagli esegeti o perché interpretato diversamente dalla prassi della chiesa ortodossa rispetto a quella cattolica, ma semplicemente per sottolineare l'importanza di riconoscere l'intenzione ermeneutica che l'evangelista manifesta nell'organizzazione del suo testo. Se tale clausola corrisponde alla terza sezione "applicativa", ne deriva che essa va letta secondo la medesima dinamica non esaustiva, non legalistica ed escatologica, delle precedenti. In qualsiasi modo poi le chiese cattolica od ortodossa decidano di intendere questo termine, ciò che conta è proprio il fatto che esse si sentono autorizzate ad "intenderlo", a disambiguarlo, a tradurlo cioè nelle circostanze storiche della propria comunità. Nonostante tutte le dichiarazioni fondamentaliste di fedeltà "ripetitiva", l'ambiguità del testo costringe le chiese a continuare, nella loro inevitabile opera di "traduzione", quella "creatività" che la chiesa ebraica di Matteo si era attribuita nell'introdurre una clausola sconosciuta alle comunità di Marco e di Luca, ma anche a

quelle di Paolo (cf 1Cor 7,10-11, nonostante il caso di incesto di 1Cor 5 sopra considerato). Come per la giustizia non esistono scorciatoie di perfezione, così anche per la fedeltà non esistono scorciatoie di ripetizione.

Certo, non possiamo nasconderci il fatto che lungo la storia delle chiese questa sezione applicativa è stata ed è interpretata e praticata in modo "esaustivo" e "legalistico" più delle altre due precedenti. È noto ad esempio che la sezione sull'occhio e sulla mano fu praticata in modo "legalistico" da chi si tagliò letteralmente il membro virile. Non possiamo nasconderci nemmeno il fatto che la caratteristica "escatologica" della "giustizia più grande" è completamente ignorata per quanto riguarda la sessualità. Si preferisce infatti pensare che è possibile anticipare per decreto giuridico e in modo oggettivo qui sulla terra quella radicalizzazione profetica e celeste che è destinata ad essere invece sempre un passo avanti alla nostra imperfezione terrena, chiamandola così a continua conversione e riconciliazione. Una volta che affermate non più in senso "escatologico" ma "giuridico", "oggettivo" e "individuale", che lo "stato matrimoniale" è l'immagine dell'amore eterno, fedele e creante di Dio, lasciate davvero poco spazio alla "giustizia più grande" dei nuovi discepoli e alla "fedeltà più grande" di Dio. Giustizia e fedeltà "più grandi", che permetterebbero ai cristiani credenti di oggi, a somiglianza di quelli primitivi, di poter affrontare il tema della sessualità in modo contestuale, comunitario e alla luce del regno, arrivando a privilegiare una disciplina del corpo che sfidi le oppressioni di ogni origine, patriarcale o altra, e arrivando nei loro comportamenti sessuali e nelle loro strutture familiari a simboleggiare in modo creativo l'uguaglianza e la compassione che "include" invece di "escludere".

Senza dimenticare che secondo la parabola di Luca (18,9-14), ma in parte parallela al testo della seconda antitesi di Matteo, chi pensa di aver trovato la scorciatoia per arrivare più in fretta e più vicino all'altare, alla fine sarà costretto a scoprire di non essere arrivato da nessuna parte. Tanto meno a Dio. Un "giro più lungo" è ancora necessario per trovare una giustizia e una fedeltà più grande.

Antonio Pinna